

Sudafrica
Polaroid
in bianco e nero

Dio creò i bambini negri
Li creò di notte
Li creò in fretta
E dimenticò di dipingerli di bianco
S. Rushdie, Patrie immaginarie

1. Mandela

Soweto è una città che non esiste per i suoi abitanti, nel senso che loro la chiamano eGole. Soweto non è neppure un vero nome, è soltanto una sigla, significa South Western Township, che è come dire «ghetto del Sud Ovest». Quanti siano gli abitanti di Soweto nessuno lo sa, c'è chi giura sui due milioni e mezzo e chi si spinge a dire che sono quattro milioni. Struggente è lo squallore di questa città-dormitorio per gente considerata di serie D, nell'ordine delle precedenze prescritte dall'apartheid: dopo i bianchi, cioè, i meticci e gli indiani. A Soweto vi sono poche chiese, pochi negozi, poche scuole, pochissimi centri sociali. Vi è invece una teoria infinita di baracche più o meno solide, di abitazioni che in Italia definiremmo «improprie». La pubblicità, che bada al soldo, non discrimina Soweto, grandi cartelloni sono piantati lungo le strade. I personaggi che vi appaiono sono rigorosamente neri; e gli slogan, talvolta, involontariamente politici, come quello di una cassa di risparmio: «Date una chance al vostro futuro».

Dicono che ci sia anche una Soweto ricca, di belle case, di quartieri moderni; si favoleggia di quindici «miliardari neri» che vi vivrebbero. Se è così, quella Soweto è come il nocciolo integro di un frutto marcito. Le auto sulle quali abbiamo viaggiato non hanno percorso quelle mitiche strade. Per portarci a destinazione, nel quartiere – o ghetto – che viene chiamato, chissà perché, Orlando, hanno invece attraversato la «periferia della periferia»; e lì la miseria era atroce, neppure baracche: capannucce di cartone, latta, frasche. Secondo la polizia, vi approdano duemila persone al giorno, disperate avanguardie, in gran parte, dei cinque milioni di uomini,

donne e bambini che il Sudafrica bianco ha cacciato lontano dalle loro sedi, negli anni fra il '60 e l'85, perché intralciavano i piani del progresso; e che dalle terre inospiti in cui sono state costrette cominciano a ripercorrere, con sempre maggiore coraggio, le strade del ritorno.

La casa da cui Mandela fu trascinato in carcere ventisette anni fa sembra una di quelle villette che i bancari milanesi si costruivano negli anni '60 in qualche località della Brianza. Foderata di pino cembro, ha un tinello di due metri per due e un salottino delle stesse dimensioni. Lui, teneramente, la definisce «la nostra scatola di fiammiferi»; vi tornò infinite volte col pensiero durante gli eterni anni della detenzione. In una sua lettera alla moglie, del 1979, ha scritto: «Chiamarti durante il giorno, toccarti la mano o abbracciarti mentre ti muovevi per casa, gustare la tua deliziosa cucina, le indimenticabili ore in camera da letto. La vita sapeva di miele...». Anche per questo, certamente, è qui, e non nella casa donata a sua moglie Winnie dagli ammiratori, che Nelson Rolihlahla Mandela, figlio di principe e galeotto per lo spazio di una intera generazione, è tornato a vivere, pochi giorni fa, a settantaquattro anni.

Il muro di cinta è dipinto di nero, giallo e verde, i colori dell'African National Congress. Accanto a esso stazionano in permanenza fotografi e postulanti. Vengono anche turisti, a Johannesburg vi sono agenzie che organizzano tour per visitare (da un pullman) «the real Soweto»; e perciò su un muro di fronte alla casa del leader qualcuno ha scritto: «Soweto non è uno zoo per turisti bianchi razzisti». Nei pressi di casa Mandela, la Municipalità ha dovuto piazzare dei cessi portatili, tanta è la gente che viene a rendere omaggio al più famoso ex prigioniero del mondo. Ma adesso è mezzogiorno e non ci sono uomini per le strade di Soweto, sono tutti nella Città Bianca a lavorare. Torneranno all'imbrunire in un esodo che ha dimensioni bibliche, dalla città dei faraoni al deserto, solo che questa peregrinazione, a differenza di quella di Mosè, si svolge quotidianamente sugli stessi venti chilometri; e viene compiuta in treno, in autobus o su una miriade di taxi collettivi.

Soweto è invece, a quest'ora, piena di donne: sciamano da una

ripida strada decine di ragazzine di una scuola, in divisa bianca e nera e si accalcano ridendo a una bancarella a comprare un hot dog; ma si accorgono di noi e subito tacciono imbarazzate. Da un fontanile un gruppo di lavandaie, invece, quando vede passare il nostro corteo di auto e pensa che siamo dei Vip, si leva per intonare una canzone in onore di Zindzi Mandela, che è la figlia maggiore del vecchio leader e gode di un grande ascendente sulle militanti dell'«Anc». Altre donne stanno evidentemente facendo la spesa; moltissime portano sulla testa un basco, variamente colorato; hanno i fianchi larghi, la finta floridezza delle «borgatate» che non possono nutrirsi correttamente.

La delegazione dei parlamentari italiani di cui faccio parte deve attendere nella strada. Non ci sono sale d'aspetto nella casa di Mandela e siamo arrivati in anticipo; in questo momento stanno parlando con lui Sisulu, l'altro grande ergastolano tornato in libertà, e l'inviato del re dello Swaziland. Intorno a noi, giornalisti e telecamere in quantità. Un giornalista italiano che vive qui da un sacco di anni improvvisa un piccolo comizio contro Mandela. Veste una sahariana, porta occhiali scuri, legati con un nastrino dietro la nuca; i suoi baffi sono arricciati in modo da formare essi stessi un paio di occhiali. Come farà a incollarseli a quel modo? Dalì usava un infuso di datteri.

Finalmente entriamo nel minuscolo giardino, e ci accalchiamo nel minuscolo salotto. Mandela è ben diverso dalla fotografia che per tanti anni abbiamo portato con noi: il giovane leader allegro e grassottello che sorrideva dai nostri manifesti di solidarietà è diventato un vecchio che sembra fragile nella sua statura sorprendentemente alta, e che ha un volto saggio e paziente. Fatti gli onori di casa, siede su una sedia bassa dal lungo schienale, di elaborato intaglio. Gli è appena stata donata ed è una specie di trono: non per niente Mandela è figlio di un capo della tribù Thambu, la più importante del Transkei. Un allegro odore di cipolle si spande dalla cucina.

Mandela dice che spera di venire presto in Italia, sa quanto il popolo italiano si è occupato di lui. È più che cordiale; e però evade le domande importanti: da tanti anni non si incontra con i dirigenti dell'African National Congress, in esilio (come altri quarantamila militanti dell'organizzazione) ed è molto attento a non scavalcarli nelle sue dichiarazioni politiche, ripetendo che lui è soltanto un uo-

mo dell'organizzazione. Parla con grande rispetto di De Klerk, il premier che ha ordinato la sua liberazione: lo considera sinceramente impegnato a costruire una nazione «nuova». È ottimista: dice che è possibile e doverosa l'unità fra tutti i sudafricani che vogliono la pace. Il giorno dopo, a Durban, a una immensa folla angosciata dalle lotte tra fazioni, griderà: «Prendete le vostre pistole, le vostre lance, i vostri *panga* e buttateli nel mare!».

Riportatelo a casa¹
Portate indietro Nelson Mandela,
riportatelo nella sua casa di Soweto.
Lo voglio vedere scendere per le strade del Sudafrica.
Portate indietro Nelson Mandela,
riportatelo nella sua casa di Soweto,
lo voglio vedere camminare mano nella mano
con Winnie Mandela.
Ritorni l'Africa, ritorni Mandela,
la nazione ti aspetta.
Ritorni Mandela,
anche Winnie ti aspetta.

Hugh Masekela

2. Desmond Tutu

Ai margini della stupenda città-giardino, la residenza di Sua Grazia Desmond Mpilo Tutu, da cinque anni arcivescovo anglicano di Capetown e da quattro Nobel per la Pace, non è certo stata costruita per «negri», e dai quadri appesi alle pareti severi prelati dal volto assai britannico sembrano guardare con riprovazione il loro impreveduto successore, undicesimo nella loro spirituale discendenza. Ma nell'immensa villa fra il verde di un immenso parco, Tutu, piccolo, nerissimo, candidi capelli crespi, camicia azzurra e colletto da clergyman, si muove con ilare disinvoltura. Ci invita a pregare brevemente con lui, si siede sul margine di un caminetto,

¹ È una canzone contenuta nell'LP di Hugh Masekela *Tomorrow*. Masekela è uno dei tanti musicisti sudafricani che hanno dovuto lasciare il loro paese.

poi si cava una scarpa e stende il piede su uno sgabello.

Ha l'aria del buon padre di famiglia; e difatti ha quattro fra figli e figlie. È felice di vederci, dice, per due ragioni: l'Italia ha aderito alle sanzioni contro il Sudafrica ed ha appena approvato «una buona legge sull'immigrazione».

«Come giudico la situazione? Be', stiamo vivendo un momento non soltanto importante ma anche imprevisto. Se qualcuno, nel settembre scorso, quando ci furono ventisei morti per le strade, quando i bianchi eleggevano ancora una volta un parlamento senza di noi, quando noi scendemmo sulle spiagge perché pensavamo che Dio le aveva create per tutti ma la polizia ci aizzò contro i suoi cani (i cani potevano camminare su quelle sabbie, noi no!), se, dunque, quando tutto questo avveniva, qualcuno avesse detto che presto saremmo arrivati alla liberazione di Mandela, alla indipendenza della Namibia, alla fine della guerra in Angola e a un dialogo fra bianchi e neri, a quel qualcuno avrei consigliato di andare dallo psichiatra».

Com'è avvenuto il miracolo? «Primo: le sanzioni» risponde Tutu. «Pretoria ne è stata fortemente colpita, economicamente e politicamente. Occorre mantenerle: è chiaro che il governo è pronto a concessioni ma soltanto a quelle cui sarà obbligato. Secondo: l'eroica resistenza della mia gente. Ha subito terribili violenze: proprio in questi giorni vengono alla luce le nefandezze di uno Squadrone della morte. Parte del governo era coinvolta in affari diabolici. Contro di noi hanno fatto di tutto. Ho saputo, fra l'altro, che avevano offerto settantamila rand (trentacinque milioni di lire) a chi avesse piazzato una bomba in questa sala ... Noi non abbiamo mai cessato di pensare che avevamo diritto alla libertà. L'unico nostro dubbio era sul tempo in cui saremmo stati liberi.

«Terzo fattore del radicale mutamento della situazione: il contributo personale del signor De Klerk. È un uomo coraggioso e siamo in molti ad ammirarlo, senza dimenticare però che la fine dell'apartheid non è questione di un uomo solo, ma di un partito, di un governo. Quarto: come cristiano, io credo che tutte le lacrime e tutte le sofferenze del nostro popolo non sono state inutili. Anche se qualche volta abbiamo pensato che Dio fosse cieco, sordo, debole, adesso ci è chiaro che Dio è vivo, che Dio è al lavoro, che le ingiustizie e le oppressioni non possono mai vincere. E noi andremo avanti».

Come? È il momento della non-violenza? «L'apartheid ha in sé una violenza terribile. Se avete sorvolato Capetown avrete visto il contrasto fra le residenze dei neri e quelle dei bianchi. Poverissimi i neri, ricchi i bianchi. Questo deve cambiare. È per questo che abbiamo domandato al mondo di applicare le sanzioni al Sudafrica. Quanto al resto, io non sono un pacifista, nel senso che non sarei disposto ad accettare senza battermi che un nuovo Hitler mandasse delle persone nelle camere a gas. Amo la pace, voglio la pace, ma non c'è pace là dove i poveri soffrono atrocemente».

Pregbiera per i prigionieri

*Oggi sette giovani sono stati portati in prigione:
 Venetia de Klerk, Dea Dicks, Igsahaan Amlay,
 Naasir Masoet, Shoekie Enous,
 Julian Stubbs e Wayne Jordan.
 Cape Times 8/6/87.
 Stanotte e ogni giorno
 finché non sarete liberi
 accenderemo una candela
 ed in silenzio
 reciteremo la litania dei vostri nomi,
 mentre il nostro amore
 vi raggiungerà
 dietro le sbarre della prigione,
 scavalcando le grandi mura
 fin dentro i lunghi corridoi
 della solitudine e del dolore
 e vi abbraccerà
 forte, con orgoglio,
 perché:
 voi siete il futuro
 che vediamo davanti a noi,
 siete la forza dei nostri giovani leoni,
 che riporteranno all'Africa
 questo Sud
 in cui viviamo.*

Michael-Can Weeder

3. *Pik Botha*

Ministero degli esteri, a Johannesburg. Sbarramenti polizieschi, metal detector, ai muri cartelloni che illustrano i meccanismi e il funzionamento delle armi più moderne. In una grande sala ci viene incontro il ministro degli Esteri, «Pik» Roelof Botha. «Pik» in afrikaaner vuol dire «pinguino».

Il cognome della famiglia, un tempo, era Botta. I Botta/Botha sono approdati in Sudafrica quattro secoli fa, con un gruppo di valdesi costretti a fuggire dalle persecuzioni sabaude come, a causa di altri re cattolici, tanti francesi ugonotti. Botha è un cognome importante nella storia boera: il primo presidente dell'Unione sudafricana, anno 1910, fu infatti un Botha anche lui, di nome Luis, «generale nella guerra anglo-afrikaaner, farmer, capobanda, talento militare spontaneo». Il soprannome del ministro risale ai primi anni '50 quando «Pik» studiava all'università di Pretoria. Se ne ignorano le ragioni: adesso è un uomo grande e grosso che, caso mai, ricorda un orso. E comunque già nei nomignoli c'è un certo progresso: il predecessore di De Klerk, un Botha anche lui – il celebre P.W. – veniva chiamato «Big Croc»), cioè Coccodrillone ...

Del Botha-pinguino si dice che sia un grande buongustaio e un esperto di musica leggera. A noi canta la canzone dell'adulazione, affermando di considerare «storica» la nostra visita. Il presidente della delegazione, Flaminio Piccoli, non gli lascia illusioni: siamo venuti per capire meglio, per salutare Mandela, non per assolvere l'apartheid, neppure per dire che la riteniamo un fatto concluso.

Da buon diplomatico, «Pik» non batte ciglio e prende il discorso alla larga. Comincia a parlare della Namibia che sta per diventare indipendente, dell'Angola, del Mozambico in cui, se «certi signori» lo volessero, potrebbe finalmente «scoppiare» la pace. Sospira: «C'era un tempo in cui, ogni weekend, duecentocinquantamila sudafricani andavano a fare i picnic in Mozambico. C'era carne arrostita sulle braci, c'era birra, e i mozambicani vendevano le loro statuette. Allora certamente stavano meglio di oggi». (Silenzio sul fatto che i mozambicani di quei beati tempi fossero schiacciati da un colonialismo europeo (portoghese) insieme feroce e stupidissimo).

Si augura che noi andiamo a vedere altri paesi africani, così potremo fare i confronti: «I nostri aeroporti, le nostre ferrovie, le

nostre autostrade non sono belle come le vostre, e però non c'è male». Che differenza con il resto dell'Africa, devastata dall'Aids, dalla malaria, dal sottosviluppo, dalle lotte tribali! Poi, finalmente va dove il dente duole. «Non abbiamo l'ossessione delle sanzioni» dice. «Dal punto di vista economico siamo riusciti ad aggirarle². Ma è il principio che ci fa male. Noi manteniamo due milioni di immigrati provenienti dagli stati ai nostri confini e voi ci punite! È solo il nero che vive nel lusso» (l'allusione è certamente per Tutu) «a chiedervi le sanzioni, non il nero "normale" che cerca un migliore tenore di vita». Poi Botha lascia il vittimismo e arriva all'apartheid, che definisce eufemisticamente «certe leggi»: «Ci sono certe leggi. Noi non diciamo che vanno mantenute, diciamo che vanno discusse attentamente perché la situazione è complicata. Se, per esempio, cadesse la legge, che assegna alcune terre ai neri ed altre ai bianchi, gioverebbe davvero ai neri? Sì, lo so, vi diranno che l'80% del suolo della repubblica appartiene ai bianchi: ma voi dovrete vedere che cosa coltivano i nostri coloni: terre che nessuno vorrebbe³. E quanti altri problemi! La settimana scorsa ho ricevuto una delegazione di commercianti di Soweto. Erano estremamente preoccupati: se entrassero nella loro zona dei concorrenti bianchi, che succedrebbe? Come si potrebbero difendere settantacinquemila piccoli esercenti neri? E poi: i neri chiedono leggi eguali per tutti. Ma esistono grandi diversità

² Questo, naturalmente, non è vero. Il ristagno dell'economia sudafricana e la forte svalutazione della moneta nazionale (il rand) furono certamente dovute alle sanzioni. Soltanto i danni derivati dalla disincentivazione del commercio Usa con il Sudafrica sono stati calcolati in cinquanta miliardi di dollari! Vero è che alcuni stati hanno applicato le sanzioni decretate dall'Onu soltanto in modo simbolico. L'Italia è fra questi: l'Enel ha continuato tranquillamente ad acquistare in Sudafrica carbone per le proprie centrali e i nostri orafi sono stati i più importanti acquirenti dell'oro sudafricano. I nostri fabbricanti di armi sono riusciti a vendere a Pretoria buoni quantitativi dei loro prodotti. Ha scritto nel 1986 l'africanista Joseph Hanlon, giornalista della Bbc e di «The Guardian»: «Attualmente l'Italia è il maggior importatore del carbone sudafricano. Non c'è assolutamente, nel mondo, carenza di carbone. Lo si può acquistare a un prezzo simile dalla Polonia o dall'Australia. La valuta straniera che il Sudafrica ricava dalla vendita di carbone all'Italia contribuisce a permettergli di massacrare centinaia di contadini innocenti a Homoine (Mozambico). Così la tecnologia italiana nel campo dell'elettronica e dei computers sostiene l'attacco militare sudafricano all'Angola». J. Hanlon, *Apartheid, Second Front: la guerra del Sudafrica contro i suoi vicini*, Centro Internazionale Crocevia, Roma 1986.

³ In base al Native Land Act (1913) e al Native Trust Land Act (1936) ai neri - che rappresentano circa l'85% della popolazione - è stato consegnato, a lente tappe, il 13,7% delle terre. I bianchi (14% della popolazione) detengono l'83,6% delle aree.

nei modi di vita: il re dello Swaziland, per esempio, ha cinque mogli». (Breve consultazione fra gli italiani, un po' spiazzati: ma il re dello Swaziland è suddito sudafricano? No, non lo è.)

«Tuttavia» dice Botha «io sono certo che troveremo la soluzione dei nostri problemi. Sono contento del discorso fatto ieri dal signor Mandela a Durban. Se i neri smetteranno di ammazzare altri neri, toglieremo le leggi d'emergenza⁴. Quanto ai prigionieri politici, essi vanno liberati. Ma quelli che hanno compiuto atti di violenza? Potete forse dire che non avevano altra scelta che le bombe. Ma tenete presente che in questo Paese c'è anche una destra, folta e ben armata. Se cominciasse a sparare e dicesse che lo fa per motivi politici, cosa potremmo fare?»

«Dobbiamo discutere. Se ciascuna delle due parti prenderà posizione con saggezza, gli ostacoli saranno rimossi. Avremo la pace. Dobbiamo giungere a un governo che rappresenti la maggioranza dei neri e la maggioranza dei bianchi. Noi siamo pronti ad abbandonare la dominazione bianca ma chiediamo ai nostri fratelli neri di comprendere che non si può arrivare a una costituzione in cui si parli di dominazione nera».

«I nostri fratelli neri?» Ha ragione l'arcivescovo Tutu: un anno fa, sei mesi fa, sarebbe intervenuto uno psichiatra.

4. Rudolph Meyer

Il signor Meyer ha quarantadue anni e una faccia da studente di Harvard, è lungo, magro, dinoccolato. Il cognome è ebreo ma lui fa parte della Broederbond, l'organizzazione afrikaaner con la quale i discendenti dei Boeri cercano di conservare la maggioranza del potere. «Società di mutuo soccorso fraterno» la definiscono; «vera e propria massoneria» (o addirittura «mafia») la defi-

⁴ Un mese più tardi, tremila uomini armati diedero l'assalto alle roccaforti dell'«Anc» nel Natal e, nella Edendale Valley, distrussero baracche, capanne e interi villaggi. Ottanta morti nel giro di una settimana e diecimila senza tetto. L'offensiva era stata scatenata dagli zulu di Chief Buthelezi, il dittatore dell'Inkatha. Nei mesi successivi furono portate prove che l'Inkatha aveva spesso ricevuto finanziamenti dalla polizia sudafricana: centinaia di milioni o, secondo alcune testimonianze, addirittura due miliardi di lire.

niscono i discendenti degli inglesi. Meyer è viceministro per gli Affari costituzionali. Dicono che conti moltissimo⁵.

Si spinge assai più avanti di Botha: «Abbiamo deciso emozionalmente» calca su questa parola per sottolineare che non si tratta soltanto di razionalità, «abbiamo deciso che non possiamo governare il Paese da soli. Vogliamo un governo cui partecipino tutti i gruppi sudafricani. Per costruire questa democrazia, non possiamo togliere subito le divisioni razziali; se lo facessimo, rimarremmo, di colpo, privi di credibili interlocutori. I vari leaders “naturali”, oggi importanti in quanto riconosciuti come tali dall’uno o dall’altro gruppo, sarebbero delegittimati; mancherebbero dunque portavoce qualificati delle varie comunità e si finirebbe per non comprendere chi chiede cosa, come e perché».

5. *Il signor X*

Non farò il nome del signor X, il quale vive in Sudafrica e desidera il riserbo per un sacco di non spregevoli ragioni. Amico di amici, quando gli racconto del nostro incontro con Meyer e gli riferisco il suo discorso si lascia andare a un fischio di apprezzamento: «Caspita, un boero che parla di vittoria sulle emozioni».

Dice X che uno dei tanti fatti politici che hanno portato all’apartheid sta proprio nella emotività del boero. Mi domanda: «Lei conosce la storia di quella roccaforte che gli ebrei difesero contro i romani sino a che la difesa fu possibile? Alla fine, ogni uomo uccise la propria famiglia e poi si suicidò. Masala, lei dice? Già, Masala. Bene, vi sono Masala afrikaaner, che indicano una paura a livello inconscio, irrazionale. Pensi: nel 1988, in Sudafrica, fra gli afrikaaner ci sono stati ventinove casi di “familicidio”: ventinove famiglie interamente sterminate da uno dei loro componenti, che poi si è ucciso. I pagani stavano per vincere, chissà che cosa sarebbe successo del Popolo eletto. In una società maschilista quale è quella sudafricana la difesa della famiglia spetta al padre. Se il padre si convince che i suoi cari non avranno scampo, li uccide per non farli soffrire.

⁵ Informazione veritiera: un anno più tardi Rudolph Meyer ricopriva la carica di ministro della Difesa e delle Telecomunicazioni.

«Questi boeri dal punto di vista emozionale sono una vera calamità, mi creda! Gli inglesi sono più pragmatici (non tanto meno razzisti, però). E i Boeri li accusano: “Non siete stati voi a colonizzare questa terra, ad aprire alla civiltà (cioè ai bianchi) nuovi spazi, a combattere contro i selvaggi con il fucile in una mano e la Bibbia nell'altra? E quando andate in vacanza in Gran Bretagna dite: *I'm going home!*”

«In questo i Boeri hanno ragione» continua X. «I discendenti degli inglesi sono sempre rimasti inglesi, hanno un luogo in cui tornare. I Boeri, no, loro non hanno più altra patria che l'Africa. E su questa verità hanno impernato una sorta di lugubre patriottismo, sempre assediato come i loro carri di pionieri dalle tribù guerriere. I comunisti e i neri, gli amici dei “cafri” e gli ebrei, per non parlare degli anglofoni – un'unica gang criminale, per loro – vogliono stravolgere la civiltà fondata dai Boeri in nome di Dio. Rappresentano il ritorno della preistoria, il caos che irrompe nel “loro” redento Sudafrica.

«Non c'è bambino boero, ricco o povero» dice X «che non sia stato in visita con la scuola al monumento eretto a Pretoria in onore del Voortrekker, il Boero protagonista del Grande Viaggio, a metà del secolo XIX, dalla colonia del Capo verso le regioni “tenebrose” che si sarebbero chiamate Orange, Transvaal. Quel monumento è un enorme cubo di mattoni rossi. Il 16 dicembre il sole entra nel monumento e illumina una scritta: “Ons vir jou, Suid Afrika, noi ti apparteniamo, Sud Africa”.

«Perché il 16 dicembre? Perché è la data della battaglia in cui, nel 1838, i Boeri, presso quello che fu chiamato il Fiume di sangue, sconfissero il grande re nero Dingaan e seppero con certezza di essere, per sempre, il Popolo eletto».

La mattina seguente, in una delle rare pause concesse alla delegazione dal presidente Piccoli, il quale è uno stachanovista della politica, esco a passeggiare intorno all'albergo di lusso in cui siamo ospitati a Johannesburg. Vedo stupende ragazze dall'aria solida, bionde come pannocchie di grano, atletiche; vecchi e vecchie dall'aria fiera e dalla schiena diritta; mi sfilano insomma davanti un campionario ricco e convincente di una «etnia» bella, sovrana. Non vedo, invece, che pochi neri, pochissimi. Allora mi fermo accanto a una serie di sfolgoranti negozi; e comincio a elencare i discendenti del re Dingaan. Dopo mezz'ora la lista comprende il portiere dell'hotel, in marsina e cilindro; un «lift» in divisa rosso fiamma; quattro manovali di servizi

pubblici, vigilati da un bianco; due fattorini che scaricano pesanti pacchi per una galleria d'arte; e infine due donne: curve a terra, raschiano dal marciapiede, con una specie di scalpello, il chewing-gum che i passanti hanno sputato e calpestato.

Càpitano certamente delle ore in cui una città appare totalmente diversa da ciò che è negli altri giorni: per uno sciopero, una manifestazione di massa, della quale il turista, che la ignora, vede solo gli effetti, per così dire, collaterali; per una epidemia di influenza, che so?, perché sta andando in onda una trasmissione televisiva di strepitoso successo. Qualcosa del genere succedeva probabilmente in quel momento a Johannesburg: nel centro di una città la cui popolazione è per quattro quinti nera, ho visto meno neri che nel centro di Roma.

Lex boera

Al confine tra infanzia e adolescenza ho amato appassionatamente il popolo boero. Avevo una tessera-omaggio, una madre che mi stimava abbastanza per lasciarmi uscire da solo e una cotta per il cinema. Al Lyceum di Varese vidi – era l'anno 1941 – uno splendido film nazista intitolato Ohm Krüger, l'eroe dei Boeri.

«Zio Krüger», presidente della repubblica dei Pionieri, era impersonato dal vecchio Emil Jannings, senza più memoria dei raptus erotici dell'Angelo Azzurro; lo rivedo percorrere invano, in cilindro e stoffelius, l'intera Europa alla ricerca di aiuti per il suo popolo schiacciato dagli inglesi. Gli inglesi, spiegava il film (non a torto), volevano rapinare l'oro e i diamanti trovati nelle viscere delle terre dai Boeri, fra mille vicissitudini, «redente».

Quel film mi fece lacrimare nella buia solitudine della sala cinematografica. Lo vidi due volte di seguito e mi disponevo a vederlo la terza, quando la «maschera» – che era un nano dal volto buono e doloroso – venne a dirmi: «Guarda che è tardi». C'era la guerra, l'oscuramento, i lampioni delle strade mandavano esigue strisce di luce.

Ricordo le scene bibliche della partenza dei Pionieri dalla colonia del Capo proditoriamente venduta a Sua Maestà Britannica: quattordicimila persone, un quarto della popolazione di quella terra beata; le lunghe teorie dei carri con gli uomini barbuti dal volto sereno e forte di patriarca e le donne ardimentose che nelle battaglie contro i selvaggi caricavano i fucili per i mariti, esattamente come le eroine del Far West. Ricordo le in-

finite battaglie contro le «ombre nere»: i Boeri dovettero combattere contro i Khoisan, cacciatori e pastori, contro gli Xhosa e gli Zulu, gli Swazi e i Sotho, i Nebele e i Venda, gli Shangaan-Tsonga e tanti altri. Ogni volta, massacrati i guerrieri nemici, stabilivano trattati di pace con i superstiti, dividendo con loro le terre di conquista, cioè lasciando loro qualche «riserva». Un pugno di famiglie si installava su quel suolo e cominciava a coltivarlo; gli altri proseguivano, fra altissime nubi di polvere e notti minacciose in cui sentinelle esauste presidiavano il cerchio dei carri.

Ricordo i panorami assolati, alberi enormi all'orizzonte, animali feroci; e le carovane che avanzavano verso tramonti avvelenati dal rullio di invisibili tamburi, e, intorno a ogni carovana, gli armenti; e gli schiavi felici di vivere l'avventura dei loro bonari padroni verso la Terra promessa. E quando ormai la civiltà sembrava insediata stabilmente, nel cuore dell'Africa Nera, ecco il vile attacco britannico, mosso dalla ignobile febbre dell'oro; ecco la impari lotta di un piccolo popolo contro le giubbe rosse e l'artiglieria di un enorme impero; poi l'atroce sconfitta; e i campi di concentramento.

Due scene mi basta chiudere gli occhi per rivederle, inquadratura per inquadratura. La prima: una chiesa protestante, i missionari britannici che passano fra i banchi e, cantando inni religiosi, distribuiscono ai neri «cattivi» bibbie e fucili a ripetizione. La seconda: una delegazione di Boeri si reca dal comandante di un campo di concentramento a chiedere pietà per le donne e per i bambini che muoiono di fame; l'ufficiale britannico è un laido grassone che sembra la caricatura di Winston Churchill; li ascolta sprezzante, lanciando enormi fette di carne ai grandi cani che lo circondano.

Dopo il mio ritorno dal Sudafrica è venuto a trovarmi un gentile e simpatico diplomatico di quel paese. Alla fine di una lunga conversazione mi ha chiesto di ricordarmi, almeno, di quel calvario: nei campi di concentramento istituiti da Lord Kitchener per «punire» i Boeri morirono di scorbuto, di pellagra – insomma: di fame – 27 mila 927 persone, in grande maggioranza donne e bambini⁶. Le sofferenze del Grande Viaggio e

⁶ I nazisti non esageravano nell'additare i crimini inglesi. «Si calcola che oltre trentamila fattorie boere vennero completamente distrutte (...) Lord Kitchener, comandante in capo dell'esercito britannico, perfezionò il sistema dei campi di concentramento con la deportazione dei capi in campi oltremare (Sant'Elena, Bermude, Ceylon, India). Alla fine della guerra si calcolò che ben 27927 boeri, per la stragrande maggioranza donne e bambini, fossero morti nei campi: quasi il doppio del numero di uomini di entrambe le parti morti in azione.

della guerra contro gli inglesi segnano ancora – ha detto il mio visitatore – la memoria collettiva dei discendenti dei Pionieri. Non sono fatti remoti: la madre di P. W. Botha, il Botha che per undici anni, sino all'agosto '89, dominò la vita politica del Sudafrica inducendo l'apartheid, fu una degli internati nei campi di Lord Kitchener. Non si può capire che il figlio avesse la psicologia dell'assedio?

Né il film nazista né il mio gentile interlocutore sembravano ricordare che i Boeri se ne andarono dalla zona del Capo perché gli inglesi avevano decretato la fine della schiavitù. Questa decisione sembrò loro del tutto eretica, prima ancora che deleteria. Se ne andarono convinti che veniva disprezzato il volere di Dio (il quale era maschio, bianco, maturo)⁷.

A dodici anni, neppure io sapendo questa storia, amavo appassionatamente i Boeri. Ma col passare degli anni l'amore diminuì. Scoprii che i Sudafricani bianchi, nella loro maggioranza, avevano avuto sentimenti di simpatia per Hitler. Lessi libri come Piangi, terra amata di Patton o Segregazione di padre Trevor Huddleston, i quali, con la forza della poesia o del vangelo, mostravano l'intollerabile ferocia del razzismo sudafricano. Ma a modificare il mio giudizio furono soprattutto alcune cifre che andavo trovando su altri libri:

** Nel 1958 per violazioni del regime dell'apartheid sono stati inflitti 93775 colpi di frusta⁸.*

** Nel 1962 i tribunali del Sudafrica hanno emesso 348479 condanne contro africani. Fra il 1957 e il 1962 davanti ai tribunali del Sudafrica*

Dal 1901 campi separati per gli africani accolsero i rifugiati rimasti senza lavoro o senza risorse a causa della tecnica di terra bruciata delle truppe di Kitchener. Alla fine della guerra, oltre 115 mila africani del Transvaal e dell'Orange erano stati internati, con un numero di morti segnalato – ma certamente inferiore alla realtà – di 14154, per la stragrande maggioranza bambini e donne». Dalla prefazione di A.M. Gentili a: O. Schreiner, 1899, Edizioni Lavoro, Roma 1988.

⁷ Questa coscienza di elezione particolare poggia su una piattaforma teologica più generale: in base a Genesi 10, Dio distribuisce i popoli su tutta la terra e vuole la loro diversità; cercare l'unità del genere umano è ripetere l'impronta colpevole, e dunque necessariamente perdente, della torre di Babele. La diversità voluta da Dio è scritta nella stessa costituzione biologica e significata nel colore della pelle; che non è quindi soltanto un dato empirico ma un principio risalente all'ordine di creazione. La specificità della vocazione boera è quella indicata dalla lunga storia di questo popolo: le analogie con la storia ebraica (radicazione nella terra, esodo, persecuzioni ecc.) ne fanno di fronte a se stesso una sorta di Israele africano. Anche nella modalità della missione, che non è di fare proseliti ma di essere segno: testimone della religione cristiana (= europea) in mezzo ai pagani (= africani neri)». A. Rizzi, *Esodo. Un paradigma teologico-politico*, Ed. Cultura della Pace, Firenze 1990.

⁸ A. Del Boca, *Apartheid: Affanno e dolore*, Bompiani, Milano 1962.

sono scomparsi circa quattro milioni di africani, più di un terzo dell'intera popolazione non-bianca del paese⁹.

* «Il 16 giugno 1976 Soweto esplose in rivolta. La causa scatenante fu l'imposizione nelle scuole dell'*afrikaans* – “la lingua degli oppressori”, come la definivano gli studenti neri... L'elemento nuovo fu che si trattò fondamentalmente di una rivolta di studenti medi. La sommossa (...) partì dalle scuole di Soweto per propagarsi in quelle di tutto il paese, raggiungendo anche le università e strati più ampi di popolazione e la polizia impiegò un anno a reprimerla. Il costo fu tremendo: le cifre ufficiali parlano di 575 morti – per lo più ragazzi uccisi dalla polizia – e di 2389 feriti. (...). Non vi fu bianco, uomo o (più probabilmente) donna che fosse, che, per quanto condannasse le rivendicazioni dei neri e per quanto certo di un complotto comunista, non fosse “dispiaciuto” perché erano morti dei bambini. I bambini neri sono per tradizione oggetto della sentimentalità dei bianchi; è solo quando alle ragazze è cresciuto il seno e i ragazzi devono circolare con il lasciapassare che ci si accorge che la cioccolata è nera»¹⁰.

* «Aumentano continuamente i libri messi all'indice dal governo. Essi vengono immediatamente bruciati in tutte le biblioteche. Ultimamente nella nostra biblioteca abbiamo bruciato autori come Hemingway, Caldwell, Tolstoj, Dostoevskij, Faulkner perché mostrano l'uomo bianco sotto una luce sbagliata». (Da un'intervista rilasciata dal direttore della Biblioteca pubblica di Città del Capo a un giornalista del «Cape Times», anno 1980)¹¹.

* «In un anno e mezzo sono morte circa mille persone, molte migliaia i feriti, più di seimila i detenuti, dei quali cinquecento sono tuttora in detenzione, ingenti i danni a proprietà. In un anno e mezzo questo è il bilancio del danno fisico. Enorme è il danno morale, non riducibile a cifre (...). La causa vera è l'*apartheid*. Sono stati i vescovi cattolici a dirlo...»¹².

* «Il 13 febbraio 1989 un comunicato dell'Alleanza Riformata Mondiale informava da Ginevra che il pastore Allan A. Boesak, presidente di

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ N. Gordimer, *Vivere nell'interregno*, Feltrinelli, Milano 1990. Alla Gordimer, coraggiosa militante contro il razzismo, è stato attribuito nell'ottobre 1891 il premio Nobel per la letteratura.

¹¹ Citato da R. Kapuscinski, *La prima guerra del football*, Serra e Riva, Milano 1990.

¹² AA.VV., *Sud Africa, una sfida cristiana*, EMI, Bologna 1986.

quella istituzione ecclesiale, aveva iniziato uno sciopero della fame per appoggiare la protesta dei detenuti senza processo nelle carceri sudafricane. Egli aveva scritto, fra l'altro, al ministro sudafricano per la Legge e l'Ordine: "I nostri fratelli e sorelle in sciopero della fame hanno evidentemente ragione. Sono stati gettati nella notte della morte, imprigionati senza essere accusati. I diritti umani più fondamentali sono stati loro negati. Le visite dei loro avvocati, delle famiglie e degli ecclesiastici sono state loro rifiutate. Il ricorso ai tribunali non è possibile, gli avvocati non hanno poteri, la legge stessa è stata resa inefficace e messa in disparte. Avete deciso che voi soli avete il diritto di dichiararli colpevoli di reati che essi non conoscono, e che noi non conosciamo. Avete dato alla vostra polizia il potere di trattenerli in segregazione per mesi, e in molti casi per anni"..."¹³.

Eccetera.

Fatti come questi, cifre come queste non hanno mutato in detestazione soltanto il mio amore appassionato. Nel 1988 un senatore (bianco) dello Zimbabwe mi disse, ad Harare: «Stanno avvelenando l'intera Africa».

Negli ultimi mesi il governo di Pretoria ha abolito più di cento leggi e regolamenti razzisti. Bona tempora veniant.

6. L'isola indiana

Per tutti i (pochissimi) giorni che sono rimasto in Sudafrica un pensiero continuava a ossessionarmi: questo è il paradiso terrestre; ma l'Adamo e l'Eva africani ne sono stati scacciati, dal Serpente anziché da Dio. C'è una canzone in lingua afrikaans che dice: «Ek vra jou mos so nice, Hoekom blaf daai honde by die hekke van Paradise? E io ti chiedo: perché quei cani abbaiano alle porte del Paradiso?». Rispondono i neri: perché sono cani della polizia. Una infinita marea di verde con candide isolette, questa è Cape Town, la Cape Town dei bianchi: giardini più giardini più giardini, ville aristocratiche, erba rasata con perfezione quasi ossessiva: un tappeto senza polvere, senza pieghe; e fiori stupendi, alberi dai quali cantano gli uccelli-tessitori cucendo amorosamente i loro nidi o dai quali pendono le altalene di bambini di miele. Così, nonostante il clima e la ruvidezza del paesaggio, è la Johannesburg dei bianchi. Un po' dovunque, oro, diamanti,

¹³ A. Boesak, *Se questo è tradimento, sono colpevole*, Claudiana, Torino 1989.

carbone, argento, uranio riempiono le viscere sotterranee della Repubblica. Immensi parchi attendono il turismo. Vigne per un vino squisito, zucchero, tabacco, bestiame... Che terra benedetta la Repubblica Sudafricana.

Che terra maledetta la Repubblica dei giardini e delle township, del nero costretto a sembrare la caricatura del bianco, il regno in cui vi sono uomini di serie A, B, C e D. Perché non sono soltanto i neri a patire discriminazione. L'ambasciatore italiano offre un party in nostro onore. Arrivano i membri più importanti della «colonia» italiana di Cape Town, diplomatici della Cee più la «gente bene» che popola in queste occasioni i giardini dell'ambasciata. Vengono anche alcuni notabili del parlamento «indiano» che rappresenta un milione di discendenti di quegli «asiatici» che alla fine del secolo XIX furono chiamati a tagliare la canna da zucchero e mai più ripartirono. I signori eleganti con gli occhiali cerchiati d'oro e l'aria sofferente sul volto leggermente abbronzato, le signore dai bellissimi sari, gli occhi cerchiati di *cajal*, graziose come le loro antenate descritte nelle miniature, diventano ben presto un'isola contro la quale si frange l'onda soave di conversazioni festose. Dopo le cortesie di rito con l'ambasciatore e con la moglie dell'ambasciatore, rimangono a parte, in piedi, con un'aria di gentile interessamento per quanto avviene intorno a loro, in silenzio. Nessuno va a toglierli dalla loro solitudine di figuranti necessari alla buona coscienza bianca.

Indiani e meticci, più in là!

«È stata la legge sulle aree riservate a gruppi etnici separati (Group Areas Act) ad avere l'effetto più devastante (...). A Città del Capo furono riservate ai bianchi – per abitarvi o svolgere le loro attività economiche – le zone residenziali migliori, come quelle sulle pendici più basse della Table Mountain; e i membri degli altri gruppi razziali furono spediti in ghetti situati nelle zone esposte e ventose dei Cape Flats, tra l'Oceano Indiano e l'Oceano Atlantico. Come accadeva regolarmente con la legislazione dell'apartheid, anche in questo caso le razze non-bianche furono quelle più pesantemente penalizzate come provano le cifre dei trasferimenti coatti. A Città del

Capo vennero fatte trasferire 83691 famiglie, meticce e 40067 famiglie indiane, contro soltanto 2418 famiglie bianche»¹⁴.

«Gli effetti psicologici delle rimozioni forzate delle popolazioni furono per lo più disastrosi. L'individuo viene a trovarsi in una nuova, immensa giungla di cemento, tutta eguale, lontano dagli amici di un tempo. Perde la propria individualità e vede se stesso come una pura entità ammassata insieme a un cumulo di altre entità. Il fatto di essere stato costretto ad andarsene, aggiunto alle maggiori spese che gli comporta il vivere nella nuova sede, gli crea ulteriore frustrazione. Non accetta i suoi nuovi vicini, perché non provengono da dove lui stesso proviene, non condividono la sua cultura, i suoi atteggiamenti, i suoi valori, i suoi comportamenti. Tuttavia si vede costretto a vivere come loro, perché la sua casa è identica alla loro. Così nelle nuove aree non esiste vita comunitaria né spirito comunitario»¹⁵.

«Nel 1946 il vasto movimento di resistenza passiva condotto dalle comunità indiane del Transvaal e del Natal contro le leggi che le obbligano a vivere in quartieri separati è duramente represso. Questa ripetizione della *satyagraha* condotta da Gandhi nel 1907 si conclude con un fallimento»¹⁶.

7. *Gli emigranti italiani*

Una salva di fischi ci accoglie quando entriamo nel Club degli italiani di Johannesburg. Non proprio tutti ma certo più dei due terzi di quei trecento connazionali riuniti nel salone delle feste ci guardano con occhio bellicoso: rappresentiamo il Parlamento italiano che si è espresso a favore delle sanzioni al Sudafrica, «un paese amico meraviglioso, che ci ha accolti come fratelli».

La comunità italiana nel Sudafrica conta fra sessanta e settantamila persone, essendo seconda, dal punto di vista numerico, soltanto a quella britannica. Per il 30% gli italiani lavorano nell'edilizia: come

¹⁴ South Africa Institute of Race Relations, *Race Relations Survey, 1987-88*, Johannesburg, 1988.

¹⁵ A. Davids, *Community Sentiment and the New Coloured Townships*, rapporto pubblicato nel 1970 dal National Council of Social Services Associations of South Africa. Questa citazione e la precedente sono contenute in R. Rive, *District Six*, Edizioni Lavoro, Roma 1990.

¹⁶ F. Soudan, *Mandela l'indomabile*, Ed. Associate, Roma 1988.

impresari, non come muratori. Gli italiani del Sudafrica si dividono in ricchissimi, ricchi e benestanti; i poveri si contano sulle dita di due mani. Sono tutti lavoratori splendidi. Come dovunque, anche qui i loro guadagni se li sono sudati.

Qualcuno di loro, che adesso è vecchio, è arrivato con un passato fascista troppo scomodo nella «madre patria» dell'immediato dopoguerra. È stato bene accolto. L'odio dei Boeri per gli inglesi alimentava vaste simpatie per Hitler e camerati. L'entrata in guerra dell'Unione Sudafricana a fianco degli altri paesi del Commonwealth era stata sancita con soli tredici voti di maggioranza: 80 contro 67. Negli anni '40, organizzazioni filonaziste avevano un forte seguito: Camicie grige, Ordine nuovo, Ossewabrandwag... All'Ossewabrandwag apparteneva il futuro primo ministro J.B. Vorster.

Molti altri italiani sono tornati in Sudafrica dopo esservi stati deportati come prigionieri di guerra. Per le ragioni di cui sopra, quasi tutti erano stati trattati con simpatia, avviati a lavori produttivi, e si erano innamorati delle bellezze del Paese e delle opportunità per l'uomo bianco...

Nel Club degli italiani di «Josburg», dopo i fischi, c'è una ovazione per il rappresentante del Msi. Poi si capisce che la claque fascista è più rumorosa che numerosa. E dopo alcuni discorsi roboanti (un oratore esibirà un'enorme rivoltella alla cintola) e le risposte assennate e pazienti di Piccoli, di Rubbi ecc., ci si siede a tavola e l'animosità si stempera ben presto in sorrisi, strette di mano, riconoscimento di corregionali. C'è mai stato un italiano all'estero capace di resistere alle seduzioni della nostalgia, al piacere di vedere connazionali appena arrivati da «là»? O anche alla tentazione di «dirgliene quattro» (ma bonariamente, sorridendo) a «un onorevole»? E comunque, in tutte le conversazioni, una domanda accorata ritorna: «Ma perché ce l'avete col Sudafrica?».

Viene a salutarmi S.F., impresario edile, amico della famiglia di mia moglie. È nato in un paesino della provincia di Belluno. Da piccolo ha mangiato soltanto polenta – e onestà e coraggio. Sua madre ha dovuto lasciarlo, lasciare gli altri bambini, per andare «a servizio» a Milano. E anche loro, i bambini, a undici, dodici anni hanno dovuto emigrare. S.F. è un uomo taciturno, timido. Una sua sorella, in Italia, mi ha detto: «Potrebbe ritirarsi, adesso. Non lo fa perché pensa che i suoi neri finirebbero in miseria. Chi li farebbe più lavorare,

adesso che sono vecchi anche loro?». Tutte le sorelle di S.F. sono state emigranti in Svizzera. I buoni elvetici le chiamavano «cingale», cioè zingare e a loro l'ingiuria bruciava. Pure non riescono a capire che altri possano soffrire per un altro razzismo. Temo che esse trovassero perfida e insensata l'ingiuria perché rivolta da bianchi ad altri bianchi: ma i neri, via, non sono mica uguali a noi. Un candido, bonario razzismo – e però definitivo – marca gli italiani del Sudafrica, li cementa agli altri bianchi. Ci ha detto «Pik» Botha: «Siamo in grande accordo con la colonia italiana. Non abbiamo con gli italiani i problemi che abbiamo con gli scandinavi».

Ha notato una volta Moravia che «ci sono due specie di miti: il mito diciamo positivo e il mito negativo. Il mito dell'America, per esempio, è stato un mito positivo. Gli europei che emigravano in America pensavano, o meglio si illudevano, che fosse il paese dove si diventava ricchi facilmente. Il mito dell'Africa, invece, è stato ed è tuttora un mito negativo (...). I colonialisti europei volevano anch'essi diventare ricchi come coloro che emigravano in America ma il mito che li faceva agire era il contrario del mito americano. Era il mito della barbarie degli africani, barbarie che spingeva ad agire nel senso d'invasione dell'Africa e saccheggiare e schiavizzare gli africani...»¹⁷.

I nostri emigranti non saccheggiano e non schiavizzano; e però, senza cattiveria, condividono quella negatività. Gli africani come eterni bambini da paternamente far rigare diritto. Anche nella colonia italiana, paleo-capitalismo e razzismo, vanno a braccetto...

Nel Club degli italiani di Johannesburg è quasi mezzanotte, le bottiglie vuote si allineano sulle tavole. Un altro veneto si china verso di me: «Vede, onorevole: quando io sono venuto in Sudafrica, un mio fratello è partito per la Germania. Lui è stato assunto come manovale; io, qui, per il semplice fatto di essere bianco, ho cominciato come capo-cantiere. L'anno scorso mio fratello è andato in pensione come operaio specializzato. Io, modestamente, posso dire che sono ricco». Resta un po' in silenzio, poi si vede che la confessione gli cresce dentro: «Insomma, la verità, onorevole, è che qui chi ha fatto i soldi li ha fatti sulle spalle dei neri».

¹⁷ Alberto Moravia, prefazione a: B. Davidson, *Storia dell'Africa*, Nuova Eri, Roma 1986.